

TEATRO All'Argentina di Roma l'opera di Euripide messa in scena da Massimo Castri. Pubblico felice e contento
«Alcesti», tragedia o commedia? Intanto si ride di Eracle

■ **di Aggeo Savioli** / Roma

Tragedia o commedia l'*Alcesti* di Euripide? L'interrogativo, che ha cimentato nel tempo menti anche illustri (basti pensare al gran filosofo Aristotele, il quale propendeva per la seconda ipotesi), trova un'originale risposta nell'allestimento dell'antico testo, tradotto da uno stimato grecista, Umberto Albini, proposto ora dal regista Massimo Castri sotto la triplice egida degli Stabili dell'Umbria, di Roma e di Torino. Per questo spettacolo, due ore buone senza intervallo, ora alla ribalta dell'Argentina, potrebbe parlarsi dunque, rubando il neologismo all'avanguardia teatrale francese postbellica, di «tragifarsa».

La vicenda della sposa del re di Tessaglia, Admeto, disposta a dare la sua vita in cambio di quella del marito, s'intinge infatti di umorismo macabro, nella disputa che vede al suo centro la Morte stessa, con tanto di falce in pugno, attorniata dai diversi personaggi. E un rilievo francamente comico ha l'Eracle incarnato da Paolo Calabresi, cui tocca il compito comunque più serio, quello di consegnare, al sovrano dolente, che si crede vedovo, la consorte rediviva, o meglio mai morta, prima gabellandola come una nuova possibile compagna, poi svelandone la vera identità. Gioco degli equivoci, come si noterà, non troppo lontano da quello

sperso in tanto teatro moderno, ma già presente nell'antico. Del resto i costumi creati da Maurizio Balò (autore anche dell'essenziale impianto scenografico) alludono a una moda tra Ottocento e Novecento, con vario sfoggio di tube e di ombrelli aperti, ciò che la sera della «prima» poteva bene accordarsi con il diluvio imperversante all'esterno della veneranda sala romana. Abbiamo detto dell'apparato visivo, corroborato dalle luci di Gigi Saccomandi. E un accenno si dovrà pur fare agli scorci musicali recanti la firma del maestro Arturo Anecchino. Ma l'impegno maggiore, s'intende, viene richiesto agli attori e da loro, nell'insieme, ben soddi-

sfatto. Alcesti è interpretata con proprietà da una per noi nuova Ilaria Genatiempo. Sergio Romano è Admeto, giustamente pensoso (così da ricordare, in qualche momento, un altro eroe tragico dal nome assonante). In evidenza Renato Scarpa nel ruolo di Ferefe, il riluttante padre di Admeto. Doppia parte, bene assolta, per Alessia Vicardi (la Morte e l'Ancella) e per Milutin Dapcevic (Apollo e il Servo). Il Coro è un settimano di voci e gesti di età matura. In generale, tuttavia, la recitazione sembra denotare una certa tendenza, già rilevata in altre occasioni, nella stagione teatrale in corso, a un parlottio poco curante della trasmissione del flusso verbale alla platea: questa, peraltro, consenziente e plaudente.

Un gioco degli equivoci non lontano da quello sparso in tanto teatro moderno

La recitazione tende a trasformarsi in parlottio. Ma al pubblico va bene lo stesso

